Lector unius libri

MILENA MARIANI

Le Giornate di studio organizzate dall'Associazione Oscar Romero e dalla rivista "Il Margine" in occasione di anniversari rappresentano ormai una felice tradizione. Si ricorderà che nel 2004 abbiamo posto al centro la figura di Karl Rahner nel centenario della nascita e ventennale della morte. Nel febbraio di quest'anno ci siamo occupati di Dietrich Bonhoeffer nel centenario della nascita. È ora la volta di Sergio Quinzio nel decennale della morte, avvenuta il 22 marzo 1996[1].

Come presentare con pochi cenni introduttivi Quinzio? Appare improprio chiamarlo teologo, almeno nel senso tradizionale del termine, né egli pretendeva d'esserlo. Quinzio rappresenta piuttosto *un pungolo* (cfr. Qo 12,11) anche per il teologo, un impertinente quanto onesto provocatore del teologo, un credente serio che ha posto al centro dei propri interessi – esistenziali prima ancora che teorici – "l'attesa di Dio", come recita il titolo di questa Giornata che riprende peraltro il titolo di un'opera di Simone Weil, autrice apprezzata da Quinzio e per molti aspetti a lui affine.

Quinzio rifuggiva da ogni definizione o catalogazione stringente. In una conversazione pubblicata nel 1992, alla domanda «Come si definisce, un teologo, un esegeta, un biblista o più generalmente un filosofo?» rispose: «Ci sono anche troppi che reputano di essere altrettanti Kant, qui in Italia. La mia cultura si è sviluppata molto a scatti: io cerco di riflettere all'interno della mia fede, molto stimolato dalla mia esperienza esistenziale»[2].

[1] Il merito dell'ideazione e dell'organizzazione della Giornata va riconosciuto soprattutto a due giovani e valenti studiosi trentini, Angelo Scottini (autore di *Sergio Quinzio. Il profeta deluso*, Àncora, Milano 2006) e Piergiorgio Cattani, entrambi presenti tra i relatori. Si ringraziano pubblicamente il Centro Bernardo Clesio con il suo animatore, Alessandro Martinelli, per l'ospitalità cortese e la libreria Àncora con il direttore, Simone Berlanda, per il sostegno all'iniziativa.

[2] Dalla conversazione con Piera Egidi, pubblicata con il titolo *Dalla disperazione può nascere la fede* in "Confronti", n. 4 (1992), p. 35.

Un pensatore credente, dunque, che non avvertiva la necessità di etichette ulteriori. O, se si preferisce, un credente con il "vizio" di continuare a pensare, con l'abitudine spirituale e intellettuale a non scansare le questioni difficili e forse insolubili, preferendo inciamparvi per far scattare la riflessione e l'invocazione. Dell'accademico non aveva, d'altra parte, né la formazione né le propensioni: studi universitari interrotti, prima lavori disparati e poi il servizio nella Guardia di Finanza durato 17 anni, sino alla scoperta della parola scritta e condivisa come unica occupazione davvero amata e alla scoperta di un unico libro davvero amato.

In realtà, esiste una definizione che Quinzio avrebbe accolto volentieri, con un sorriso complice. Amava infatti considerarsi «lector unius libri»[3]: lettore della Bibbia e di quella soltanto. Non ingannava così se stesso né i suoi tanti estimatori. Perché, se è vero che nelle sue pagine risuonano echi di molti grandi maestri (Kierkegaard, Dostoevskij, Rosenzweig, Buber, Bonhoeffer, Barth, per citarne solo alcuni), se sono innegabili la vastità e la profondità delle sue letture e della sua cultura, resta altrettanto vero che *quel* Libro viene continuamente non solo citato o commentato, ma più propriamente interrogato, scavato, chiamato in causa nella sua veste di testimone singolare della rivelazione di Dio. Certo, altri testi possono essere ascoltati con interesse, ma – scrive Quinzio in un appunto steso nel 1991 – «tutte le domande che contano possono essere fatte solo a Dio e io nella mia vita non ho fatto in gran parte che questo»[4].

L'onestà e la forza di queste grandi domande, sollecitate dalla vita vissuta, dall'esperienza del dolore, della morte, della delusione e al contempo sorrette dall'attesa di Dio mai accantonata, rendono potenti le pagine di Sergio Quinzio, per quanto si possa – e talora si debba, con altrettanta onestà – dissentire dalle sue conclusioni. Le sue domande meritano in ogni caso d'essere riascoltate e rimeditate, perché provengono da un credente che ha affrontato con coraggio e intelligenza il "terreno scosceso" della fede, i sentieri impervi dell'imparare a credere sempre di nuovo, facendo i conti con le contraddizioni dell'esistenza.

A distanza di dieci anni dalla morte, amici ed estimatori hanno voluto dedicargli una Giornata di studio, contrassegnata da uno stile particolare, come si può intuire scorrendo l'elenco dei relatori. Molti ancora – a Trento e altrove – ricordano il volto, i gesti, la voce di Quinzio e sottoscriverebbero

[3] Cfr. la "Postfazione" di Anna Giannatiempo Quinzio ad Angelo Scottini, *Sergio Quinzio. Il profeta deluso*, p. 145.

[4] *L'esilio e la gloria: Scritti inediti 1969-1996*, Bologna 1998, p. 108.

probabilmente le parole dell'amico Erri De Luca, apparse su *Avvenire* il giorno dopo la sua morte: «Certo ho letto i suoi libri, ma più di tutto ho ascoltato la sua voce soffiata in un affanno di mitezza, un fiato che non bastava a tutti i suoi pensieri e che si riposava spesso nei sorrisi. E la cordialità sempre stupita di avere conseguito ascolto»[5].

Per comprendere Quinzio, se diamo retta ai testimoni, sembra che non bastino le pagine che ha lasciato. Di qui lo stile della Giornata e le presenze volute dagli organizzatori: tra i relatori compaiono non solo studiosi, ma anche amici veri di Quinzio – tali sono stati Daniele Garota e Gino Girolomoni – che hanno potuto raccontare, da vicino, qualcosa della sua vibrante e inquieta umanità. ■

[5] E. De Luca, *L'amico Sergio e l'andar zoppo di Giacobbe*, "Avvenire", 23 marzo 1996 (cit. in M. Iiritano, *Teologia dell'ora nona. Il pensiero di Sergio Quinzio tra fede e filosofia*, Troina [Enna] 2006, p. 22).

Cristianesimo tradito?

MARCELLO FARINA

Come un innamorato respinto dall'amata, ma mai disposto ad arrendersi alla speranza di un abbraccio che esaudisca in un attimo l'attesa dilatata nel tempo, Sergio Quinzio porta con sé il fascino proprio di quegli uomini e di quelle donne che nell'apparente "banalità" (alla Hannah Arendt) della vita quotidiana, quella degli affetti, del lavoro, della lettura e della scrittura, coltivano un fuoco che incendia e trasforma la loro vicenda personale e, insieme, il più vasto campo di un'umanità in ricerca tra verità e delusione, tra accoglienza e ripudio, tra le piccole albe della speranza e la profondità della notte, che tutto inghiottisce e mortifica.

Come i suoi grandi "compagni di spirito", Jacopone da Todi, Gioacchino da Fiore, Francesco d'Assisi, come "gli indagatori più recenti della drammaticità del vivere e del credere", Pascal, Kierkegaard, Dostoevskij, Sergio Quinzio incarna nella sua ricerca il moto sempre ineguale e precario della fiamma che arde e la sua tenacia a resistere, a durare oltre il possibile. Credente inquieto (ma chi non lo "dovrebbe" essere, soprattutto in questo tempo!), poco propenso, per dirla con Kierkegaard, ad aggregarsi ai sentimenti del pacifico gregge domenicale, sonnacchioso e soddisfatto di ben poco, cristiano per scelta, ribadita fino all'ultimo, ma sempre inquisita e tormentata, egli ha coltivato per il nostro tempo una domanda fondamentale, che è quella che fa da filo conduttore a questa breve riflessione: *il Cristianesimo è stato tradito?* Nei duemila anni della sua storia, secondo Sergio Quinzio, esso è andato via via perdendo soprattutto il senso profondo dell'attesa, della sua essenziale dimensione escatologica, di prospettiva di "futuro", di "altro", di "inessenziale" per l'umanità di tutti i giorni. Scrive egli stesso:

> «Sono convinto che è molto difficile, per un uomo del nostro tempo credere. Tra le poche persone di cui conosco e apprezzo il bisogno di verità, la sensibilità, l'intelligenza, la cultura pochissime credono. Al contrario, conosco numerosi credenti la cui fede sembra favorita, e addirittura determinata, dalla modestia delle loro esigenze e delle loro attitudini.